



Silvio Benedetti

Un poeta fra i pazzi



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Un poeta fra i pazzi

AUTORE: Benedetti, Silvio

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Un poeta fra i pazzi / Silvio Benedetti ;
prefazione di Adriano Tilgher. - Roma : Cosmopoli,
1938 (Tip. V. Ferri). - XVI, 108 p. ; 20 cm.

CODICE ISBN FONTE: n.d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 21 settembre 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

POE000000 POESIA / Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
PREFAZIONE.....	9
CORSIA.....	18
PEPPINO.....	24
GIOVANNI.....	27
SALA.....	29
CARLO.....	31
CELEBRITÀ.....	33
LA BESTIA.....	35
NICOLA.....	37
AUTOACCUSA.....	38
NOTTURNO.....	40
SUCCUBE.....	43
ALLUCINAZIONI	
AUDITIVE.....	45
LEOPOLDO.....	48
ALLUCINAZIONE VISIVA.....	51
LOTTA MACABRA.....	52
LUIGI.....	54
CAMMINA PENSIERO.....	56
IL COMPARE.....	58
IRONIA DELLA SORTE.....	61
O PADRE DANTE.....	62
RIPRESA.....	64
GIOVANNI.....	67

CAINO.....	70
NOTTE.....	72
CONTRASTO:	
GIUSEPPE.....	74
SCAMBIO.....	77
I DUE VECCHIETTI.....	79
MORFINA.....	80
SCIENZA.....	82
PIETÀ.....	83
SACRIFICIO.....	86
MATERNITÀ.....	88
L'AMORE.....	90
ROTTAMI UMANI.....	92
TENEBRA O LUCE?.....	94
L'ENCEFALITICO.....	96
LA DONNA.....	98
MORALE.....	100
CONGEDO.....	101

SILVIO BENEDETTI

UN POETA FRA I PAZZI

NEGATA TENTAT ITER VIA

Ho concepita questa narrazione in versi solo per usare la forma d'espressione più sintetica. Forma, quanto più possibile, parlata e sciolta. Ma di essa non mi sono preoccupato, intento esclusivamente a rendere almeno una pallida idea della sostanza.

Se la fortuna non dimenticherà del tutto queste pagine di dolore, in una eventuale seconda edizione saranno aggiunti altri tipi ed altri quadri del fosco panorama.

Ma questo libro deve anche essere di conforto e di fede, quando si aggiunga che quelle che ho descritto sono manifestazioni di malattie contro le quali la Scienza combatte una guerra sempre più serrata, riportando continue parziali vittorie, che fanno fondatissimamente confidare in quella totale.

L'AUTORE

PREFAZIONE

Dal «Popolo di Roma», 15 maggio 1937-XV

Lunga e lugubre la corsia s'estende
Qui un lenzuolo avvolto copre un morto,
là un rantolo fioco l'aria fende
e sul guanciaie un viso appar contorto

dagli spasimi estremi d'agonia.
Dovunque faccie pallide e smagrate,
sguardi fissi che il vuoto porta via,
lamenti di creature martoriate.

Chi geme, chi bestemmia. chi delira
nella morsa del mal che lo tortura.
Disperazioni mute e scoppi d'ira,
qua rebellion selvaggie e là paura.

Laggiù si scioglie in lagrime un ansioso
al quale sputa addosso un agitato;
di qui morde le fascie un furioso,
lassù parla con Dio l'allucinato.

Un malato smarrito maledice
il serpente che il collo gli attanaglia.
Un altro gli risponde che è felice
di veder strangolare una canaglia,

Questi invoca la madre disperato,
quegli grida a suo padre che è cornuto.
Un altro ancor si sente dilaniato
dal ricordo di quanto un dì ha goduto.

Di chi sono questi versi? Se il lettore me lo chiede, gli risponderai che con essi s'apre un poemetto in quartine, nel quale l'Autore rievoca i suoi ricordi di soggiorno (come malato) in un manicomio. Il lettore che ne avesse desiderio non ricerchi in libreria il poemetto, che è ancora inedito, e credo che prima di me non l'abbia letto nessuno. – E l'Autore? – Non mi sento autorizzato a farne il nome. Se ne avrà voglia, penserà lui a farsi conoscere. Qui mi limiterò a dire che egli non è un ignoto nel mondo delle lettere e del teatro, che è uomo di buona e varia cultura, che sulle scene anni fa ebbe qualche momento di successo, e che dovette interrompere il suo lavoro di letterato perchè una funesta eredità morbosa l'obbligò a chiedere asilo a un manicomio. Ci ha passato dentro molti mesi, e, uscitone, dalle esperienze accumulate e dalle riflessioni fatte nel funereo luogo ha tratto materia al suo poemetto, che, condotto a termine, mi ha mandato chiedendomene giudizio. Confesso di averne cominciato la lettura più che per altro per dovere di cortesia e di umanità verso

chi aveva subito sì dolorosa prova. Ma, attaccatolo a leggere, non ho potuto più lasciarlo prima della fine, tanto viva e profonda è l'impressione che mi ha fatto.

Ora, non vorrei esser vittima di questa impressione dovuta alla tristissima, terrorizzante, infernale materia del poemetto. Pure, a me pare non si possa negare all'Autore, e i versi riferiti ne sono prova, evidenza di rappresentazione, essenzialità di tocco, rapidità di movenze, nervosità di passaggi. Un panorama di spavento si svolge sotto i nostri occhi, senza che l'Autore si appesantisca mai sopra nessuno dei quadri che ci fa sfilare davanti. Quanti tipi ci passano innanzi, campeggiati con tocchi netti e sicuri! Ecco il prete che rinnega Dio:

Un prete, dal suo male dilaniato,
grida che al mondo è vano l'esser buoni
e che davanti a Dio Sacramentato
gli Angeli sono vinti dai Demoni.

Alla bestemmia risponde un altro folle che l'ha ascoltato teso e bieco e che scatta felino vibrandogli un pugno che lo stende mezzo morto a terra.

Il prete vien raccolto insanguinato
e trasportato nell'infermeria,
e l'episodio un po' movimentato,
come tant'altri, è già passato via.

Ché cose orrende e gaie, tutte quante,
in quelle menti cieche e ottenebrate

non durano il passare d'un istante
e in un baleno sono già volate.

Un vento (è il caso di dirlo) di follia soffia senza tregua, e travolge gli spiriti, spingendoli agli atti più imprevisi e inattesi. Due amici giocano quietamente a carte, sorridendosi dolcemente: di colpo, uno si alza e scaglia un terribile pugno in viso all'altro: nella sua follia, ha creduto sentirlo insultar la madre e lo punisce sul momento. Il cameriere s'improvvisa poeta e fa della vera poesia; il figlio amoroso insulta la madre; il vivo oltraggia il morto e lo sbatte per terra accusandolo di chi sa quali misfatti immaginari; l'inoffensivo diventa assassino; l'assassino sprofonda in estasi mistiche; il psicastenico, essiccato nelle fonti stesse della vitalità, deperisce lentamente come albero roso nelle radici da invisibili vermi. Tutti soffrono, ognuno chiuso nel suo tetro mondo, in una solitudine allucinante.

Fissano gli altri l'uom disteso al suolo
con una calma da rabbrivire,
ciascuno preso dal suo proprio duolo
che gli nasconde, inter, l'altrui soffrire.

.....
E mentre questo ed altro avviene qua
un soavissimo canto di preghiera
lento, sommesso, appassionato, là,
il calare saluta della sera.

Chè fra l'un l'altro opposto avvenimento
la distanza là dentro è smisurata:

qui si sta come innanzi al Sacramento,
là è la bestemmia oscena e sciagurata.

Della vita dei matti i (cosiddetti) saggi non si fanno una vera idea. Nel regno della follia l'insensatezza a tratti, inopinatamente, si converte in saggezza e profondità di visione:

Chè qui dentro non è ciò che si crede
pensando a questo luogo dal di fuori,
e, quasi sempre, quello che si vede
contrasta stranamente coi dolori

e gli eventi e le cose che i profani
si pingono pensando ad ammalati,
che credono agitare piedi e mani,
farneticando come indemoniati.

Vi sono abissi di lucidità,
e riflessioni ricche di passaggi,
e pensieri di tal profondità
da far restar trasecolati i saggi!

E, per strano che sembri, non mancano nemmeno i momenti allegri, tanto è vero che la vita dei saggi e dei matti è un inestricabile caos di eventi e sentimenti che si burla degli sciocchi (questi, davvero, autentici e inguaribili e lugubri matti) che credono fissarle in anticipo le rotaie (*i momenti e i gradi dello spirito*) su cui dovrebbe scorrere in eterno.

Ma tutto non è sempre fosco e nero,

come puoi tu pensar, lettrice mia,
in questo di viventi cimitero;
vi son momenti pieni d'allegria,

d'una comicità da sussultare,
e scenette di tale ilarità,
da farti dalle risa sbellicare...

Ed eccone un esempio, che riferisco anche perchè si veda con quanta fresca evidenza di rappresentazione il nostro Autore sappia alternare il riso al pianto e le luci del comico alle tenebre dell'orrendo:

In due letti vicini due malati,
uno un depresso e l'altro un agitato,
se ne stanno, quand'ecco che scambiati
sono di letto da un allucinato,

che poi s'invola silenziosamente.
Nessun di questo cambio se n'è accorto,
nè può ad alcun passare per la mente
un tiro sì birbone e malaccorto.

A l'ora delle cure un infermiere,
senza sospetto, inietta a l'agitato
due fiale d'eccitante, tutte intere,
che dovevano servir per il prostrato,

e a questo le due fiale di torpente
che servono a calmare gli agitati,
ch'ei non potea saperne proprio niente
che i due, di letto, avevano scambiati.

Quello che accadde è un po' difficil dire:
l'agitato sfasciò perfino il letto,
stette il depresso quasi per morire,
chè lo pensammo già sul cataletto.

Ma poichè non avvenne nessun male
per l'intervento pronto del dottore,
fu invasa la corsia dal carnevale:
lazzi e risate... pazze per due ore!

Con la stessa rapida e nervosa grazia con cui l'Autore alterna sotto i nostri occhi il comico, il pietoso e l'orrendo, egli ci comunica le riflessioni che la tristissima esperienza gli suggerisce. Era facile qui cadere nel didascalico nel sentenzioso nel lacrimoso, fissarsi su un punto e declamarlo a voce spiegata. Nulla di tutto ciò. Il tristissimo spettacolo gli suggerisce, com'è naturale, punti di vista antitetici, ma l'Autore non si fissa su nessuno di essi e sa presentarceli con perfetta naturalezza in tutta la loro opposizione, senza pretendere di conciliarla in un qualche modo. Da una parte, l'uomo gli sembra trastullo delle forze cieche di natura, sì che bene e male, genio e follia gli appaiono nient'altro che prodotti di energie misteriose al di là di ogni controllo e di ogni merito umano. Dall'altra parte, egli non resta sordo alla lezione che si sprigiona dallo spettacolo terribile al quale assiste e partecipa: lezione leopardiana di solidarietà nel dolore e nella sventura. Dio, forse, egli pensa, non c'è, ma Cristo c'è, Uomo-Dio, chè veramente divina lì dentro risuona la sua parola di

amore:

O Gesù Cristo, che passasti scalzo
come un sogno d'Amore su la Terra,
se verso Te, terrificato, innalzo
lo spasimo che il cuore mi rinserra,

gli è perchè null'altro ho, là, veduto
che sanar possa l'infelicità
dei miseri che tutto hanno perduto
se non la sterminata Tua Pietà...

E se gli Angeli forse non esistono in cielo, certo sono
in terra, e passano nelle corsie, nelle loro lunghe vesti di
suore, a consolare e curare i poveri malati:

I malati le guardano, e un sorriso
illumina le loro oscure fronti,
chè si credono forse in Paradiso
fra gli Angeli beati dei racconti.

E il volto insanguinato di Gesù
par fissare radioso queste Elette
e le Sue labbra mormorar: «Quassù
v'aspetto a sera, figlie predilette,
per darvi Gloria nell'Eternità,
Creature mie sublimi di Pietà!».

Come dal torbido laboratorio della Natura può venir
fuori accanto ai veleni del Male e della Follia la divina
essenza dell'Amore? L'Autore non pretende di risolvere
il problema. Non perciò sacrifica a un'illusoria

spiegazione monistica la molteplicità caotica e inestricabile del cuore umano, nel che mi pare più saggio di molti pretesi saggi. La scuola del dolore in lui ha maturato i suoi frutti e gli ha insegnato la verità della vita: sacrificio e amore. Per questo ha scritto il suo poemetto:

Ai miei cari compagni di sventura
ho dedicato questo mio pensiero
perchè il lamento della lor sciagura
risuoni un poco per il mondo intero...

E perchè quel lamento sia sentito un pochino di più e per un attimo almeno induca i così detti saggi a uscire dal duro involucro del loro indifferente egoismo, ho voluto che attraverso il mio articolo esso arrivasse all'orecchio dei miei lettori.

ADRIANO TILGHER

CORSIA

LUNGA e lugubre la corsia s'estende.
Qui un lenzuolo ravvolto copre un morto,
là un rantolo fioco l'aria fende
e sul guanciaie un viso appar contorto

dagli spasimi estremi d'agonia.
Dovunque faccie pallide e smagrate,
sguardi fissi che il vuoto porta via,
lamenti di creature martoriate.

Chi geme, chi bestemmia, chi delira
nella morsa del mal che lo tortura.
Disperazioni mute e scoppi d'ira,
qua rebellion selvagge e là paura.

Laggiù si scioglie in lagrime un ansioso
al quale sputa addosso un agitato;
di qui morde le fasce un furioso,
lassù parla con Dio l'allucinato.

Un malato smarrito maledice
il serpente che il collo gli attanaglia;
Un altro gli risponde che è felice
di veder strangolare una canaglia.

Questi invoca la madre disperato,
quegli grida a suo padre che è cornuto;
un altro ancor si sente dilaniato
dal ricordo di quanto un dì ha goduto.

Uno strilla che vuol tutto il danaro
che il mondo inter nelle sue casse serra.
Gli grida un contadino che è un somaro,
chè sol lo sterco fa ricca la terra.

Il primo gli risponde: – Sei un sozzone
che del linguaggio perdi ogni decoro. –
Gli ribatte il secondo: – E tu, minchione,
rispondi un po': che ne vuoi far dell'oro? –

– Voglio aver tutto a mia disposizione:
industrie, case, campi e tutti gli agi,
e comandar su tutti da padrone,
coi Re per servitor nei miei palagi. –

E l'altro: – Dimmi ancora, o mio imbecille
che mangi forse l'oro per nutrirti,
sia pure diluito a l'un per mille,
senza ch'abbiano in fretta a seppellirti?

Hai da venir da me che son bifolco
a domandarmi il pane per pietà,
ma se invece di sterco, là nel solco,
io ci mettessi l'oro, che mi dà?

Son io che col concime a saziatà,
gettato sulla terra a piene mani,
nutrisco questa ladra umanità
e la mantengo viva pel domani.

E due legati fanno coro insieme,
strillando che la terra e che la sposa
sono eguali, perchè se getti il seme,
la creatura ti dan, meravigliosa.

Un estatico geme: – Vedo Dio! –
Il vicin gli scatena un pandemonio
urlando: – O scemo, quel che vedo io,
è soltanto la coda del demonio –

Chi strilla: – Ho male e sono per morire! –
Ed è destin che campi ancor vent'anni;
e chi è beato e certo di guarire,
e sta per porre fine ai suoi malanni.

Ne giungono ogni dì di nuovi a stuolo,
ad occupare i posti liberati
da quelli che, ravvolti in un lenzuolo,
cadaveri son stati via portati.

Va e viene il Cappellano a benedire
i poveri finiti d'improvviso,
e l'olio consacrato a dispartire
fra coloro che han già la morte in viso.

Un prete, dal suo male dilaniato,
grida che al mondo è vano l'esser buoni,
e che davanti a Dio Sacramentato
gli Angeli sono vinti dai Demoni.

E che quei che bestemmia e quei che prega
sono egualmente due farneticanti,
chè Iddio lassù d'entrambi se ne frega,
poichè un sogno Egli è sol da deliranti.

A un miscredente che gli dice: – Or credo! –
Ei risponde: – Son giochi della sorte;
tu credi per paura, perchè vedo
che ti trovi alle soglie della morte.

Io che credevo non ci credo più,
dopo che ho vista vana ogni preghiera
rivolta a Dio, per anni, da lassù,
nella chiesetta mia, da mane a sera,

che è morto tutto intorno a me lo stesso:
affetti, cure ed illusion pietose,
tanto valeva che buttassi al cesso
Gesù, chimere umane e religiose...

L'altro che teso e bieco l'ha ascoltato
scatta felino, repentinamente,
scagliando sulla bocca al disgraziato
un tale formidabile fendente,

da farlo, come morto, stramazzone
e fargli saltar via tre o quattro denti,
mettendosi ad urlar fino a scoppiare:
– Che dannato tu sia, co' tuoi parenti,

prete sozzo sacrilego e malnato!
E si getta frenetico a pestarlo.
Ma gli infermieri l'hanno già afferrato
e sul letto s'accingono a legarlo.

Ch'è sempre vana ogni ribellione
ed ogni più accanita resistenza,
in chi non può dispor della ragione,
contro l'agguato dell'intelligenza.

Il malato si scaglia all'impazzata
e si fa coglier sempre di sorpresa
dalla rapida mossa calcolata
che l'incatena nella fascia tesa,

e più collutta e più si fa frenare,
così che dopo qualche movimento,
compreso che non c'è niente da fare
si riconosce vinto in un momento.

Il prete vien raccolto insanguinato
e trasportato nell'infermeria,
e l'episodio un po' movimentato,
come tant'altri, è già passato via.

Chè cose orrende e gaie, tutte quante,
in quelle menti cieche e ottenebrate,
non durano il passare d'un istante
e in un baleno sono già volate.

PEPPINO

PEPPINO già architetto reputato,
costruttur d'una celebre fontana,
mi grida, dimenandosi legato:
— Va da mia madre e di' a quella puttana

che andava meglio se faceva un gatto,
una cimice, un topo, una pantera,
invece che dar vita a questo matto,
conciato in questa barbara maniera!

E viene a pianger qui, la prostituta,
come Beatrice, là nel Paradiso,
«Luttuosamente, d'umiltà vestuta»
ma io la insulto e poi le grido in viso:

«Maledetta tu sia pei tuoi dolori
che mi dieder la vita sciagurata,
finita qui fra tanti e tanti orrori,
orrore vivo! E che tu sia dannata! —

.....

E non diceva che la verità
terribile, abissale, spaventosa,
che sol la sua tremenda infermità
impediva che fosse anche odiosa.

E da tale incredibile veggenza
piombava tosto nella più assoluta,
bestial, miserabile incoscienza
chè ogni luce di senno avea perduta.

Così che una mattina lo trovammo
da capo a piè di sterco rispalmato,
e ci accorgemmo, quando l'osservammo,
che una buona porzion ne avea ingoiato.

E fra camicia e petto, sopra il cuore,
teneva il ritratto della fidanzata
che, in un impeto ardente del suo amore,
con quelle labbra... tinte, aveva baciata...

Chè questo costruttore, allora pazzo,
che è poi guarito magnificamente,
era anche un bellissimo ragazzo
e più tardi sposò felicemente.

.....

Fanciulla amata ed or sposa beata,
che ti colgano pure tutti i guai,
ma di sapere come ti ha conciata
quella mattina, non t'avvenga mai...

GIOVANNI

IN UNA cameretta d'isolato,
un soldatin che chiamasi Giovanni,
solidamente, mani e piè, legato,
allegro ride sopra i suoi malanni.

Dopo averli del tutto risvuotati,
getta all'aria guanciali e materassi,
e i pezzi dei tessuti sbrandellati
coi denti, scaglia, in giro come sassi.

È svelto e asciutto come giovin cane,
e quando m'avvicino e gli domando:
— Che posso farti? — Mi risponde: Pane!
Io glielo dò ed egli di rimando:

— Questo soltanto? Ancora, Dio affamato!
Che tutti, qui, si scordano di me,
che sono solo, dentro, qui, legato.
E creperei se non ci fossi te! —

Divora a due palmenti e tutto in festa,
e poichè ancor domando ciò che vuole:
— Dell'acqua – mi risponde – sulla testa,
che sto morendo arrosto sotto il sole. —

E nella stanza è quasi buio fitto,
che ogni luce la tenda taglia via,
e quel sole che brucia il derelitto
solo è tormento della sua follia...

— Acqua – mi grida – sopra il corpo mio,
che ho già tutta la pelle bruciacchiata,
che se, imbecille, tardi ancor perdio,
fra poco sarà tutta arroventata!

E ride, dimenandosi furioso,
d'un convulsivo riso da dannato,
che, d'ogni pianto, rende più angoscioso
il suo penar di folle allucinato.

SALA

INTANTO dalla sala un epilettico
manda il lugubre grido gutturale
e resta poi stecchito e catalettico,
dopo l'attacco dell'orrendo male.

Fissano gli altri l'uom disteso al suolo
con una calma da rabbrivire,
ciascuno preso dal suo proprio duolo
che gli nasconde inter l'altrui soffrire.

Ognun è chiuso nel suo tetro mondo,
in un isolamento allucinante
che gli dà quasi un aspetto giocondo:
impassibilità raziocinante!

Chè qui dentro non è ciò che si crede
pensando a questo luogo dal di fuori,
e, quasi sempre, quello che si vede
contrasta stranamente coi dolori

e gli eventi e le cose che i profani
si pingono pensando ad ammalati,
che credono agitare piedi e mani,
farneticando come indemoniati.

Vi sono abissi di lucidità,
e riflessioni ricche di passaggi,
e pensieri di tal profondità
da far restar trasecolati i saggi!

CARLO

CARLO, ch'è servitore di mestiere,
e ignora certo cosa sia un poema,
m'incomincia di colpo un canzoniere,
e lo spuntar del sol prende per tema,

innalzandogli un inno così bello,
da farti restar muto e stupefatto,
sbocciato, chissà come, in quel cervello,
d'autentico, assoluto mentecatto.

Ancor lo vedo, questo bel figliolo,
con gli occhi fissi a fior dell'orizzonte,
rapito là, perduto solo,
grondante di sudore l'ampia fronte,

voce lontana, dolce, flautata,
lagrime agli occhi, tutto uno stupore,
tutto un ardore ad invocar l'amata,
chissà quanto lontana dal suo amore...

— Verrà – mi chiede – in mezzo a questi orrori?
E la domanda m'è così diretta
che l'anima mi sento balzar fuori,
e, dentro il petto, il cor mi dà una stretta.

.....

No, non verrà, ma a te che te ne importa?
ella conosce solo un cameriere
e, invece, dalla tua mente contorta,
è sbocciato grandioso un canzoniere.

Che Iddio ti fissi, caro mio ragazzo,
nello stato in cui sei in questo momento,
e chi ti crede un deficiente pazzo
sbalordirà dinanzi a tal portento!

Che qui si vede in ogni creatura,
ch'altro non sono genio e deficienza
che giochi misteriosi di natura,
chè il genio alberga dove l'apparenza

è dell'ottenebrato, e la scemenza
dove il genio sedea tronfio e superbo,
pria che gli spegnesse la veggenza
che lo faceva banditor di verbo.

CELEBRITÀ

UN UOMO che fu un dì celebrità,
della scienza cospicuo luminare,
ridotto a tale da destar pietà,
non riesce ad altro più che a balbettare

frasi infantili, vacue, deliranti,
fissando in giro sguardi stupefatti,
e camminando con le mani avanti,
come bambino ignaro dei suoi atti.

— Il genio tuo dov'è, grande infelice? —
gli chiedo, spasimando nel profondo,
ei mi risponde: — Invece, son felice,
perchè è falso che il mondo sia rotondo,

eccolo quà: lo tengo fra le mani,
ha forma di patata e color blù,
e son sicuro, ch'oggi oppur domani,
com'io lo vedo, lo vedrai anche tu!

Il mondo blù!... Mio Dio che bella festa
e che luce graziosa! Ma domani,
ancora sarà il mondo o la mia testa,
che terrò qui racchiusa fra le mani? —

E mi mostra la testa sua irreale
che porta fra le braccia con gran cura,
dovunque vada dentro l'ospedale,
come una mamma regge la creatura.

— Sarà la testa, amico mio diletto,
la testa nuova che mi sono fatta,
quando ho inteso che l'altra, giù dal letto,
m'è cascata così fradicia e sfatta.

E son anni che tento di svitarla
per applicarmi questa rinnovata,
che se no come faccio a collocarla
su di una base che già sta occupata? —

E da mattina a sera, in su e in giù,
e all'ingiro, sul collo, con le mani,
da me tento svitarla: ma ora tu
m'aiuterai, nevvero, da domani?

Glielo prometto, ed egli consolato
sen va a parlar ad altri del suo sogno,
ed io compiangio quello sventurato
che solo di morire ha ormai bisogno.

LA BESTIA

A TERRA, immoto, giace un epilettico.
Un infermier lo guarda attentamente,
per osservarne il sonno catalettico,
e intervenire al caso prontamente

coll'eventual soccorso suo pietoso,
chè al risveglio di questi derelitti
è il momento davvero pericoloso
in cui sono capaci dei delitti,

i più orrendi che possano pensarsi,
in piena assenza d'ogni facoltà.
E infatti, negli albori del destarsi,
rompe la tetra sua immobilità,

scatta violento addosso, il poveretto,
all'infermiere che lo sta a guardare,
e un colpo, con la testa, in pieno petto
tale gli sferra che lo fa crollare

con un fiotto di sangue dalla bocca,
con tre costole almeno fracassate,
così che, come morto, terra tocca
e là rimane a braccia spalancate.

Ripresa la coscienza, l'ammalato
s'affanna a sollevare l'infermiere,
gemendo: – Ma chi t'ha così conciato?
tu che sei tanto buono di maniere? –

E tanto si dispera, l'infelice,
per risanare l'uomo che ha ferito
che nessuno parola aspra gli dice:
si sa che non è l'uom che l'ha colpito,

ma la bestia feroce ed infernale
ch'egli ha dentro di sè, per sua sventura,
che è lo stesso suo atroce e grande male
per nefando misfatto di natura.

NICOLA

NICOLA, che canzona a tutte l'ore,
d'un suo tiro birbon mi sta a parlare,
quando, di colpo, casca in terra e muore,
terminando per sempre di scherzare.

.....

AUTOACCUSA

MARCO narra la sua passata storia
con una precision stupefacente,
ed una lucentezza di memoria
che si trova nel saggio raramente.

Sfumature, dettagli, date, eventi
son da lui riportati e coloriti
con una esposizione da far sgomenti,
da farci domandar quasi smarriti

dove si sia fermata quella mente
che, se splende sì viva sul passato,
ha perduto ogni senso del presente,
e l'ha ridotto un povero internato.

Egli si dice infatti ricercato
e sempre timoroso lo si vede
classico tipo di «disorientato»
che di misfatti truce autor si crede.

Ogni qualvolta legga o parlar senta
d'un crimine feroce e pien d'orrore,
al dottor foscamente si presenta,
e s'accusa senz'altro quale autore.

E che non gli si creda si dispera,
mormorando fra sè cupo e intontito:
— Nemmen stavolta me ne andrò in galera
e il mio delitto rimarrà impunito. —

Alle parole di consolazione
risponde tetro, desolatamente:
— Io aspetto solo la fucilazione
che mi venga a punire finalmente. —

Tal la monomania pietosa e fosca
d'un uom che brillò sempre di bontà,
che non fece mai male ad una mosca,
e s'accusa di tutte le empietà.

NOTTURNO

S'APRE la porta, nella notte fonda,
della mia stanza, e silenziosamente
scivola dentro una figura bionda
che mi si accosta al letto lentamente.

Sobbalzo un po', ma subito constato
che trattasi d'un matto il più discreto,
il qual da giorni già m'avea parlato
di dover confidarmi un suo segreto.

Mi siede, infatti, accanto, tenebroso
e dopo un po' sussurra – Non turbarti!
Ciò che ti devo dire è spaventoso,
ma non posso più star senza parlarti:

fra poco solo al mondo tu sarai
a sapere chi sono, ma giurare
mi devi che a nessuno parlerai
se proprio non vuoi farmi assassinare...

— Te lo giuro, fratello, non temere! —
E la mano mi poso sopra il petto...
Ei mi fa cenno quindi, di tacere,
mettendosi a sedere sopra il letto:

Lo sguardo fissa allucinatamente
in una sconfinata lontananza,
e comincia a narrar sommessamente,
con voce che non s'oda oltre la stanza:

— Quasi vent'anni sono ormai passati
dalla notte tremenda in cui i miei cari
orrendamente furon massacrati
da una atroce masnada di sicari...

Cader li vidi tutti fulminati
sotto i colpi mortali... padre, madre,
e sorelle... fin'anco depredati
delle vesti da quelle mani ladre...

S'ebbe pietà di me ch'ero un bambino,
e mi si risparmiò per mia sventura,
vendendomi al servente d'un molino,
che mi tenne a pulir la spazzatura...

Crebbi, scappai, vagai pel mondo intero,
chiuso di nascondiglio in nascondiglio,
io che in pugno tener dovea un Impero,
di Nicola Secondo unico figlio!!

E taglia quindi l'aria con la mano
con un gesto che par d'imperatore,
che qualche cosa esprime di sovrano
e lo corona quasi di splendore.

Ma ricade e s'affloscia in un momento
si guarda attorno paurosamente,
come se fosse preso da sgomento...
e soggiunge con note quasi spente:

— Or non sono più nulla; ma tu, adesso
che non ignori più la mia grandezza,
almeno qualche volta, se non spesso,
leniscimi la pena e dimmi: Altezza!

Io scatto sull'attenti, esclamo: – Altezza!
mentre gli noto un gesto di possanza.
Poi la mano mi stringe e m'accarezza
e, a capo basso, lascia la mia stanza...

SUCCUBE

CAPOCCIA, non di più qualificato,
ha persa in modo tale la memoria
che più nulla ricorda del passato,
e favola gli pare la sua storia,

se da qualcuno ricordar la sente.
Punto vagante nello spazio ei sembra,
avulso dal passato e dal presente,
staccato ancor dalle sue stesse membra

che portar pare addosso inanimate,
carico d'esse, come d'un fardello
di cose morte o d'ossa disseccate,
chè tali sono per il suo cervello.

Ma, per darsi una certa direzione
che alle sue mosse dia un comportamento
un incube s'è preso per padrone
che al misero governa ogni momento.

Esso è un Giovanni, uomo inesistente
al quale, scherzo della sua follia,
obbedisce del tutto ciecamente,
sì come ad una specie di messia.

Ciò che si vuole gli si può far fare
dicendo che «Giovanni» l'ha ordinato,
chè allora par si senta rianimare
e risponde all'appello qual soldato.

Servendosi di ciò, i molti burloni
gli fanno fare cose strampalate:
camminar sulla schiena oppur carponi,
arrampicarsi sù per le inferriate,

o infilarsi in un letto già occupato,
o pur turarsi naso e insieme bocca,
o prendere a ceffoni un agitato
dal qual mitraglia di cazzotti tocca!

Allora scappa pieno di paura,
gemendo disperato: – Nanni mio,
perchè m'hai fatta far questa figura
e scatenar questo po' d'ira di Dio? —

E io penso, nel guardar quel derelitto,
quale colpa ne avrebbe se qualcuno
l'incitasse a commettere un delitto
che sarebbe commesso da nessuno...

ALLUCINAZIONI

AUDITIVE

ADDOSSO ad una porta un catatonico,
rigido sta, quando un allucinato
gli passa accanto, e nell'inganno fonico
si crede dal meschino sì insultato

che, tremendo, un diretto giù gli sferra
sulla testa, che va a picchiar sul muro,
e poi rimbalza, sì violento, in terra,
che si spacca in un colpo secco e duro,

così che resta freddo sul momento.
Il vivo vien legato e il morto avvolto
in un lenzuolo, estremo vestimento,
da cui solo esce il viso un po' stravolto.

E, mentre questo ed altro avviene qua,
un soavissimo canto di preghiera
lento, sommesso, appassionato, là,
il calare saluta della sera.

Chè fra l'un l'altro opposto avvenimento
la distanza là dentro è smisurata;
qui si sta come innanzi al Sacramento,
là è la bestemmia oscena e sciagurata.

Ma nè quello che prega vuol pregare,
nè l'altro che bestemmia sconciamente,
l'Altissimo lassù vuole insultare.
Non son che scherzi della loro mente.

L'uno e l'altro non sono che pazienti
d'ogni azion, d'ogni atto e ogni parola,
in via assoluta ignari ed incoscienti
qui non governa una ragione sola.

Dagli altri, un dì lontano ed in disparte,
tranquillo me ne sto, là, con Giustino,
a far fraterna una partita a carte,
in un angolo ameno del giardino.

Amici siam da mesi nel profondo.
Egli è sì mite e buono che un affetto
per lui, nutrisco, del mio cor nel fondo,
ed io gli son fra tutti prediletto.

Già da mezz'ora la partita dura,
ei mi guarda ogni tanto dolcemente,
quand'ecco che, d'un tratto, egli s'oscura
e mi si avventa addosso di repente,

mandandomi per terra a ruzzolare,
col naso pesto e un occhio sanguinante,
mettendosi di colpo a delirare
— Ma che t'ho fatto, dunque, in questo istante,

che la mia santa mamma m'hai insultata?
«A li mortacci tua» brutto sozzone,
la tua una femminaccia sarà stata,
impunito, vigliacco e mascalzone! —

Niente da fare chè un'ingiuria atroce,
alla madre diretta, avea sentita,
dal male generatagli, una voce
che a me senz'altro aveva attribuita.

Dopo tre giorni da quest'episodio,
pianse, vedendo l'occhio mio annerito
che, nella furia del suo falso odio,
involontariamente, aveva colpito.

LEOPOLDO

LEOPOLDO, che la madre sua adorava,
unico figlio pieno di fervore,
e il padre santamente venerava,
lor dedicando commovente amore,

colpito da demenza, un dì, precoce,
che il senno ha capovolto all'infelice,
li odia adesso in modo cupo e atroce
e, spietato, li insulta e maledice.

Da lontano a trovarlo son venuti,
pieni di lutto, tragici, sgomenti,
ed ei, furente, li coprì di sputi
e li trattò da infami malviventi.

Dalle sue labbra sol parole pure,
usciano un dì per mamma e per papà.
adesso va cercando le più dure
per oltraggiarli fino all'empietà.

Io gli vò accanto spesso e allora tento
di risvegliargli un po' l'intelligenza,
di richiamargli qualche sentimento
che almeno l'avvicini alla coscienza.

Mi guarda e parla, sì, con simpatia,
e con gaia, amichevole dolcezza,
ma in quanto a secondar l'opera mia
vi contrasta con tal dura fermezza

da farmi disperare del mio scopo.
Or sono un frate ed ora un ammiraglio,
un somaro, un leone o un grosso topo,
ora ruggo, ora strido, ed ora raglio.

Un giorno vede entrare una pantera
ed accostarsi al letto fiera e fosca,
ma si trasforma in una donna nera
che l'avvicina, sì lubrica e losca

che m'ordina, senz'altro, d'ammazzarla.
Io lo fingo, con una pugnolata,
e lui giulivo accorre a calpestarla,
dopo averla oltraggiata e sputacchiata.

Le mosse sue sono così perfette
che par vederlo intento alla funzione,
l'azione sua, serrata, non ha un ette
che l'allontani dalla perfezione.

Della stanza davanti alla sua porta,
una dama distinta, alta e sottile,
passa, la testa verso lui un po' storta,
e lui di Pisa vede il Campanile,

che cammina, e, festante, lo saluta.
Poichè non gli risponde, egli le tuona:
— Ma perchè passi con la voce muta
mentre, dentro di me, tutto risuona? —

Tutte le mosche son per lui pennuti:
un'aquila, un gabbiano, od un piccione,
e verso lor aggiusta degli sputi
d'incredibile, strana precisione,

e stramazzar le fa, sempre colpite,
come s'arma, davver, di cacciatore,
ammazzate le avesse, oppur ferite
con una abilità da far stupore.

ALLUCINAZIONE VISIVA

IN UN'ALTRA stanzetta d'isolato,
un giovanetto quindicenne appena,
visivo ed auditivo allucinato,
di visione in vision passa a catena.

La madre gli apparisce una mattina,
e lui le casca innanzi sui ginocchi,
mentr'io là, silenzioso e alla sordina,
mi metto, ben nascosto, a tiro d'occhi.

Egli commosso parla alla visione,
n'ode risposte a cui risposte rende,
e descrive sì ben l'apparizione
che l'estasi d'amor tutto l'accende.

Così che per vederla anch'io finisco,
ed udire la voce appassionata
della povera morta, e non stupisco,
che lui la veda, là, resuscitata.

LOTTA MACABRA

IN UNA cameretta, aperta all'aria,
un morto attende d'esser trasportato,
l'indomani, alla cella mortuaria:
quand'ecco che, di corsa, un agitato,

che un calmo insonne ha sciolto e liberato,
entra violento e per il collo afferra
il povero cadavere gelato
e lo trascina e lo ribatte a terra,

gridandogli le ingiurie più feroci,
chè s'è ficcato in testa il delirante
d'aver udito, fra le tante voci,
quella del morto acuta ed insultante.

Sopraggiungo, l'afferro e giù di botto,
per ricacciarlo fuori della porta,
gli tiro un formidabile cazzotto
che la bocca gli ammacca e gli fa storta,

ed ei furente contro me si scaglia.
La lotta si fa in breve spaventosa,
ma gli infermieri giungono e, a tenaglia,
afferrano la belva ormai furiosa,

e il matto calmo e quello inferocito,
in un baleno sono assicurati
alla fascia, col filo ricucito,
solidamente tutti e due legati.

Il morto interrogato non risponde,
e nel grande silenzio universale,
l'eterno suo, inguaribile, confonde,
indifferente, infine, ad ogni male...

LUIGI

DA VECCHIA lue mentale, quaternaria,
Luigi affetto, se ne sta legato,
a smaltir l'iniettatagli malaria,
che dovrebbe ridarlo risanato.

Insulta tutti, smania, l'infelice,
e a me che m'avvicino a confortarlo
in faccia sputa e furibondo dice:
— Vedi quello? La voce d'ammazzarlo,

di Cristo ho intesa qui, all'orecchio mio,
e ti giuro di far quanto sta in me
per obbedire all'ordine di Dio,
che poi m'ha detto d'ammazzare te... —

Sorrido, mentre la sua smania langue,
un po' si calma con la mia carezza,
e, sulla sua affilata faccia esangue,
un velo si distende di dolcezza.

Egli ammazza, a parole, un uomo al giorno,
ed è invece un mitissimo figliolo
a cui il male ha ridotto il senno storno,
ma incapace di fare un graffio solo.

E invece, nella notte susseguente,
riescito a suon di denti a liberarsi,
mentre tutto è pacifico e silente,
riesce cheto cheto a sollevarsi,

e delle fascie lacerate armato,
al posto s'avvicina del vecchietto,
al collo gliele stringe, e strangolato
lo lascia in pochi istanti dentro il letto!

Balzano gli infermieri sul momento
ed io con essi, ma già tardi, ohimè,
per evitare il truce avvenimento,
che solo nel suo male ha il suo perchè.

Ei si lancia su me, ma, in un baleno,
con una spinta a terra l'ho gettato,
e, in un col micidiale suo veleno,
è in un istante preso e rilegato.

Niente da fare chè la verità
per lui unica e sola era di Dio
d' eseguir la precisa volontà,
nella quale segnato c'ero anch'io...

CAMMINA PENSIERO

NON SO perchè... A meno che non sia
perchè, talor voltando gli occhi in sù,
de profundis, clamavi, oh pena mia,
ma tu, Signor, che cosa fai lassù?

Che stanno a dire questi morti vivi
nell'opra tua, se qui il discernimento
è sepolto nell'incoscienza a rivi,
e non ha senso alcun l'avvenimento?

E l'arbitrio, alla prova necessario,
somiglia a un istrumento senza suono,
a la luce di spento lampadario,
ed uguagliati son l'infame e il buono.

Chè l'anima di questi derelitti
dov'è e cos'è, se non si manifesta
ed è cieca davanti a quei delitti,
sol perchè sono guasti nella testa?

Essa riprende in essi il suo potere,
solo quando guariti son dal male,
ma ce lo dice pure un infermiere,
che si tratta di cosa materiale...

Così legata è dunque alla materia,
anzi soggetta in modo sì fatale,
e dipendente da cotal miseria,
che se questa s'ammala, anch'essa ha male?

Cos'è quindi dell'uomo questa essenza,
se basta che la carne un po' si guasti,
perchè cada nel nulla la semenza,
e la luce che all'uomo tu donasti?

IL COMPARE

MA SCACCIAMO codesti «ma' pensieri»
che Tu perdonar devi, perchè anch'io,
se vigilato son dagli infermieri,
non devo aver la testa a posto, Iddio...

E riguardiamo il fondo dell'abisso,
in cui turbinan sempre nuovi affanni
che fan lo sguardo dilatato e fisso
su sì tremenda serie di malanni.

.....
.....
.....

È il «compare» un omone d'apparenza
robusta, mite, generosa, sana,
ed è più matto, invece, nell'essenza,
d'una mossa dal vento gran campana.

La notte vede uomini aggressivi
che van nella sua stanza per strozzarlo
e, allora, tira calci e pugni a rivi,
che accorrere bisogna per calmarlo,

o scassa letto porta ed inferriate,
e si spacca la testa nei furori,
che par che spari vere cannonate,
in ogni direzion contro aggressori.

Chè un poco solo se lo contraddici,
gli si accendono fiamme dentro gli occhi
e, se a quello che dice sì non dici,
scappare dèi sul ventre coi ginocchi.

Che se t'arriva addosso la mazzata
del pugno suo, sei già bell'e spacciato,
che se poi, lesto, arriva alla capata,
ritieniti col petto già schiacciato.

Da dieci anni è dentro a quelle porte.
Ma v'è qualcosa ancor di più tremendo
nella tragica sua dannata sorte;
Un suo tenero figlio sta soffrendo,

in altro padiglione, quel che lui
soffrirà, ormai, finchè sarà vivente,
nulla consente di sperar che sbui
una sorte, per quello, differente.

S'incontrano talvolta: che binomio!
questi due affetti sacri e derelitti,
finiti entrambi dentro a un manicomio.
Atroce espiazion di quai delitti?

IRONIA DELLA SORTE

COLPITO da una forma di quel male
che si cura o con qual lassù si muore,
l'ingegner che costrusse l'ospedale
vi trascorre le ultime sue ore!

Ironia della sorte! Se pensato
può essere, se mai, che una mattina
logico fosse che così ammazzato
morisse chi inventò la ghigliottina...

.....

Nesso non c'è fra l'una e l'altra cosa,
chè questi non fu uomo di bontà,
e quegli, invece, ad opra ben pietosa,
diede sè stesso e fior di carità.

O PADRE DANTE...

O PADRE DANTE, colossal fanciullo
che di favole un mondo fantasioso
inventasti, così che par trastullo
il tuo Poema, che passò glorioso

nei secoli, per quei che veramente
colse un orrendo mondo di realtà,
perchè lo sguardo tuo profondamente
non fissasti su queste verità?

Ben altro forse tu ci avresti detto
e ai posteri avresti tramandato
che una cantata, sibillin diletto,
per ogni perditempo addottorato!

Con quella navicella del tuo ingegno
del Dolore dovevi navigare
l'oceano umano, e, allora, miglior segno
del Genio tuo potevi tramandare

a noi venturi, in opra colossale,
che qualche cosa avria potuto dirci
intorno a la ragion del troppo male,
che tutto affligge fino ad abbrutirci.

RIPRESA

Ma ancora ritorniamo a inabissarci
fra gli intelletti mutilati o spenti,
sperando che qualcosa a illuminarci
discenda qui fra tanti aspri tormenti.

I malati che fanno più pietà
non sono quelli che fin qui ho descritti,
ma quei colpiti nella volontà
che son davvero due volte derelitti.

Chè più assai degli idioti o catatonici
deficienti, senili, schizofrenici,
straziati sono, al sommo, i malinconici
e, d'ogni grado ancora, i psicastenici.

Sentono i primi ancor più acutamente:
della vita non provan che l'ambascia,
martello eterno nella fosca mente
sul fisso chiodo che giammai li lascia.

Del re Dolore sembrano i ministri
condannati a penar per tutti quanti:
cupi, silenti, lugubri, sinistri,
d'ogni conforto sempre noncuranti.

Lo sguardo fisso a terra oppur lontano,
il pianto agli occhi quasi in permanenza,
non un gesto del capo o della mano,
del soffrire, perenne, la parvenza.

Indifferenti all'odio e alla dolcezza,
coscienze desolate, se non spente,
cuori che batton sol per la tristezza
che niente serve a consolare, niente!

Ricordo, ohimè, dei poveri fanciulli,
in mezzo ad altri allegri e spensierati,
nell'età dei sorrisi e dei trastulli,
cupi, silenti, lugubri, angosciati!

Lo sguardo vuoto verso l'orizzonte,
a tutto quel che li circonda assenti,
col marchio del dolore sulla fronte
visini oscuri, tristi commoventi.

E nulla v'è che il sole d'un sorriso,
possa dar loro un poco mitigando
la tristezza che portano sul viso,
il cuor di chi li guarda lancinando!

Nati da genitori malandati
che sol così potevan generare,
a quella sorte già predestinati,
capaci sol di gemere e penare,

e popolar corsie d'un ospedale!
Ma, Eterno Padre, se la vita è prova,
che possono provare avendo un male
per cui la volontà più a nulla giova?

A quale scopo dunque queste vite
all'incoscienza solo destinate?
Lettori, se potete, interloquite,
e voi, credenti, una risposta date!

GIOVANNI

GIOVANNI che fu celebre avvocato
e fece una fortuna pei suoi cari,
da tre anni li dentro sigillato,
non li ricorda che in momenti rari.

Vita languente, intraprendenza spenta,
martoriato da psicastenia
di reagire nemmeno più non tenta,
e cure ed alimenti getta via.

Non vale ricordargli la famiglia,
nè dirgli ch'egli è sano come un pesce.
Sorridente tristemente oppur sbadiglia
dicendo: — Qui più nulla mi riesce

se non di trasferirmi al cimitero. —
Per lui, dato il suo male, solo questo
è fatale che sia logico e vero,
e menzogna pietosa tutto il resto.

Ad ogni tentativo un po' giocondo
di domandargli che farà domani:
— Domani – dice – non sarò più al mondo.
E si serra la testa fra le mani.

E se gli si ricorda che tre anni
son già passati, e pure campa ancora,
— Ma allora – vi risponde – i miei malanni
non erano tremendi come ora... —

Trascorre le giornate sonnecchiando,
guardando le farfalle ad una ad una,
colui che visse solo lavorando
e seppe edificare una fortuna!

Una dama velata, una mattina,
(profumo, forse, di gentil peccato)
lo venne a visitare, un po' in sordina,
e lo trovò sì smunto ed invecchiato

che vidi immantinate che l'amore
di cui capii che un giorno lei l'amò
crollò di colpo innanzi a tal squallore
e sol pietà nel cuore le restò.

Patetica caduta! Lui capì,
e con mesto sorriso commentò
il distacco supremo. Lei partì
e lui un bacio pietoso rifiutò...

Perdutamente pianse, lei partita,
perchè sentì che con la donna amata,
ogni speranza, ormai, della sua vita,
di bellezza, d'amor, s'era involata.

Che pena mai quest'angosciosa sorte
che la vita vivente ancora infrange,
e ci fa morti prima della morte
in cui, tremendo, l'impossibil piange!

Beati quei malati nella mente,
dove la notte scese tutta intera;
e, fortunati, non capiscon niente
della lor sorte maledetta e nera!

Ma ve ne son davver così colpiti
in via assoluta da total demenza
che non possano ancor restar feriti
da frammenti sperduti di coscienza?

CAINO

CAINO ch'era musicista forte,
quando fu colto da follia improvvisa,
mentre stava suonando il pianoforte,
con uno scoppio guttural di risa,

durante una sonata funeraria;
è quello che si chiama, veramente,
ancor con pronta diagnosi sommaria,
il classico malato della mente.

Non capisce più nulla, nè più dice
una sola parola ch'abbia senso;
è tutto nel suo grido, l'infelice,
e nel frequente parlottar melenso.

E pure, quando bene lo ricordo,
riedo, nelle grida sue scomposte,
la memoria e lo strazio d'un accordo,
e delle note, in fondo a lui, nascoste...

L'avvicinai una volta per vedere
se per me avesse un'espressione buona,
ma sol mi giunse un calcio nel sedere,
e, sibilata, la parola: suona!

Ma colsi in quel pur comico momento,
al di là della stessa sua follia,
una specie di gemito e lamento
di cupa e disperata nostalgia...

NOTTE

ANCHE di notte l'infernal bufera
non ha di sospensione che momenti:
chi scatta e si dibatte in tal maniera
che di strappar finisce i legamenti.

Colluttazioni, allora, forsennate
accenti che non sembrano più umani,
imprecazioni orrende ed insensate,
vetri infranti col capo o con le mani,

o pur lamenti flebili e sommessi,
o gemiti di sensi esasperati,
discorsi scemi, vani o pur sconnessi,
esplosioni improvvise d'agitati.

La notte più si presta alle visioni
ed alle apparizioni allucinanti,
incupendo un po' tutte le ossessioni
e le sensualità più ripugnanti.

Un mi si infila a letto e: – madre mia –
mi sussurra, tentando d'abbracciarmi.
Io mi sfilo e d'un balzo sguscio via
ed ei stupito resta là a guardarmi.

Un altro acceso dall'eccitazione,
nel letto sconciamente si scalmana,
come se fosse intento a la funzione
di posseder la donna sua lontana.

Uno ne vidi scendere dal letto,
e ad un defunto avvicinarsi in fretta,
scoprirlo del lenzuolo e, circospetto,
offrirgli da fumar la sigaretta.

Fende l'aria ogni tanto il gutturale
urlo sinistro dell'epilessia,
che risuona di notte per le sale,
ancor più tetro e il cuore strappa via.

Notte non passa mai senza che il bianco
lenzuol si stenda un morto a ricoprire:
qualcuno di soffrire troppo stanco
cui null'altro restava che morire.

Su questo d'innocenti cupo abisso
immobile sovrasta, là sui muri,
l'immagine mortal del Crocifisso,
solo conforto a vivi e morituri.

CONTRASTO: *GIUSEPPE*

MA TUTTO non è sempre fosco e nero,
come puoi tu pensar, lettrice mia,
in questo di viventi cimitero.
Vi son momenti pieni d'allegria

d'una comicità da sussultare,
e scenette di tale ilarità
da farti dalle risa sbellicare...
È Giuseppe un vecchietto, per età,

ma sano e forte quest'ameno pazzo,
agile e svelto come un giovanotto
e serve un poco agli altri da pupazzo
quando s'arrabbia, come fa di botto.

Se gli domandi qualche cosa sua,
s'infuria Beppe forsennatamente:
«Mori ammazzato, li mortacci tua!»
E ti si lancia addosso immantinate,

col pugno alzato e gli occhi fiammeggianti.
«Te macello» ti grida e poi si lancia
come può, chè i burloni sono tanti,
e giocan come piatti di bilancia.

Ei sembra un toro in furia fra i toreri,
s'uno gli sfugge un altro ne rincorre,
tutti gli scherzi egli ritiene seri,
e dietro ognuno, ad ogni lazzo, corre.

Se qualche spinta, poi, riceve e inciampa,
al parossismo giunge del furore,
il viso gli si accende come vampa,
e gli sprizza dagli occhi il luccicore.

Se chi gli sta alle spalle lo colpisce,
ei s'avventa su quei che lo precede,
che dove venga il colpo non capisce
e mai il bersaglio chiaramente vede.

Quando alfin s'è stancato di girare,
ei si leva una scarpa e, senza mira,
la lancia addosso al gruppo che a scappare
s'è dato innanzi a lui, fiammante d'ira.

Un la raccoglie e poi con essa fugge,
e allora la corrida si fa ardita,
ch'ei lanciandosi come fiera rugge
nell'inseguir la scarpa sua rapita.

Ma se di colpo uno si ferma e in viso
«semo amici» gli dice «famo pace»
la rabbia gli si spegne in un sorriso
e il suo furor subitamente tace

SCAMBIO

IN DUE letti vicini due malati,
uno un depresso e l'altro un agitato,
se ne stanno, quand'ecco che scambiati
sono di letto da un allucinato

che poi s'invola silenziosamente.
Nessun di questo scambio se n'è accorto
nè può ad alcun passare per la mente
un tiro sì birbone e malaccorto.

A l'ora delle cure un infermiere,
senza sospetto, inietta all'agitato
due fiale d'eccitante, tutte intere,
che doveano servir per il prostrato,

e a questo le due fiale di torpente
che servono a calmare gli agitati,
ch'ei non potea saperne proprio niente
che i due, di letto, avevano scambiati.

Quello che accadde è un po' difficil dire:
l'agitato sfasciò perfino il letto,
stette il depresso quasi per morire,
chè lo vedemmo già sul cataletto.

Ma poichè non avvenne nessun male
per l'intervento pronto del dottore,
fu invasa la corsia dal carnevale:
lazzi e risate... pazze per due ore!

I DUE VECCHIETTI

QUASI ottantenni entrambi, due vecchietti,
in camiciola, arzilli e saltellanti,
l'un contro l'altro, come due galletti,
si lanciano violenti e oltracotanti,

strillano furibondi ed invasati
per il possesso d'un boccal da notte.
Tira l'un, tira l'altro e, scalmanati,
si misurano botte e contro botte.

Ma molla l'uno il vaso, ad un momento,
e, perso allora l'equilibrio, vanno
entrambi col seder sul pavimento,
e li a guardarsi, come mummie, stanno.

Il putiferio di risate è tale
da far crollare intero il padiglione,
che a qualcuno sul serio prende male
da volerci perfin qualche iniezione.

MORFINA

UN MORFINISTA ho interrogato a fondo,
che stava per uscire, risanato
dell'ignobile tossico, nel mondo,
e verso il quale mi sentia indignato,

perchè son tante, là, le pene varie
e fatali, che a me pareva delitto,
procurarsene ancor di volontarie.
Ma avvolto ero anche qui dal buio fitto.

— Ritornerai – gli chiesi – al tuo veleno?
Ed ei scrollando il capo lentamente,
— Dipenderà da quello che, più o meno,
ritroverò, – rispose tristemente...

— Chè se ancora saranno pene e guai,
come quanti mi spinsero ad usarlo,
questa volta, per non lasciarlo mai,
dannatamente tornerò a cercarlo.

Chi non vuol diventare un alcoolista,
forse anche per ragion di dignità,
non può che diventare un morfinista,
se ha di se stesso un poco di pietà.

Su cento che si danno alla morfina
lo fan novanta per dimenticare
e porre i mali loro un po' in sordina,
per non aversi proprio d'ammazzare.

— Ho risposto – conclude – alla richiesta? —
Ed io null'altro di meglio so fare
che sul petto lasciar cascar la testa,
e desolato darmi a meditare.

SCIENZA

FRUGA la scienza dentro nel mistero
e scruta e scava infaticabilmente,
ma ancora, in troppi casi, vede nero
e si deve fermar di fronte al niente.

O apostoli del ben, che l'esistenza
sorridenti donate al sacrificio
che esige la missione della scienza,
protesi sempre verso il beneficio,

io v'ho veduti, in mezzo agli ammalati,
solleciti e indefessi, a ricercare
qualcosa che li desse risanati
o almeno li potesse sollevare.

E vorrei che la scienza e la pietà,
che prodigate a piene menti e cuori,
l'adorazione dell'Umanità,
commossa vi donasse, o miei Dottori!

PIETÀ

E LE Suore? Commosso ho dedicato
alla lor Carità fervente un canto,
povera cosa, ma così ispirato
che riportar lo voglio tutto quanto:

«Nella tremenda casa del dolore,
dove ha preso dimora la follia,
cupe ed eterne sembrano le ore
chè ogni sollievo par spazzato via,

e tutto è fosco, tenebroso e nero
nelle menti sconvolte dei malati,
dove s'asside il lugubre mistero
degli intelletti spenti o mutilati.

Chi sta di fuori pensa con orrore
ai desolati spiriti morenti,
e li si guarda quasi con terrore,
se accostano degli esseri coscienti.

E pur lì dentro un altro sole splende,
più lucente di quello che sta fuori
e, luminoso e tiepido, discende,
a lenire la pena in fondo ai cuori.

È il sorriso celeste delle Suore,
Angeli bianchi del Divino Cristo,
messaggere ineffabili d'amore
che san fugare ogni pensiero tristo,

le di cui mani benedette e pie
si posano a sanare ogni amarezza,
chè trovano nel cor tutte le vie
che dello strazio sanno far dolcezza.

Passano lievi, bianche, silenziose,
di piaga in piaga, ad arrecar comunque
le speranze e le cure più preziose,
soavi, forti, impavide dovunque!

I malati le guardano, e un sorriso
illumina le loro oscure fronti,
chè si credono forse in Paradiso
fra gli Angeli beati dei racconti.

E il volto insanguinato di Gesù
par fissare radioso queste Elette,
e le Sue labbra mormorar: «Quassù
v'aspetto a sera, figlie predilette,

per darvi gloria nell'Eternità,
Creature mie sublimi di Pietà».

SACRIFICIO

E A questi versi manca... più di un piede,
per dir di queste pure Donne Sante
tutto quello che, dentro là, si vede,
per cui son d'adorarsi tutte quante.

Anche il malato, che con un sorriso
le saluta nei suoi momenti calmi,
mezz'ora dopo sputa loro in viso
e scaglia loro insulti di tre palmi:

bestemmie atroci, parolacce oscene,
epiteti da far rabbrivire,
talvolta addosso sterco a mani piene,
e gesti tali che non si può dire.

Ma un'espression d'amore commovente
e uno sguardo sereno ognor risponde
all'oltraggio brutale ma incosciente,
che la Carità loro non confonde.

E son giovani e belle, e la Natura
ogni dono terreno ha prodigato,
ma tutto lascian, lor, senza paura,
per darsi ad un amor divinizzato.

MATERNITÀ

CHE la maternità fosse la gloria
più alta d'una donna, un dì pensavo.
Oggi rinnego, ancor, codesta storia
dei tempi in cui da «giovane» sognavo.

Maternità, che un senso celestiale
hai dato ai sognatori, altro non sei
che una funzione oscura ed animale
così lungi da Spirito e da Dei.

Che una cagna, una gatta, una scimmietta
fa figli come donna, quando ancora
non è questa che madre vile e abietta,
e quella per istinto i nati adora.

Che, o donna, la ragion che Dio ti ha data,
come all'uomo, non serve che a mentire,
e troppe volte, madre snaturata,
dài tutta la tua mente ad abortire.

Ma in questo cieco e basso amor carnale,
nei figli tuoi non ami che te stessa,
e stroncheresti loro un ideale,
per la tua pigra pace da badessa.

Gesù morente al sommo della Croce
t'allontana da sè senza guardarti,
e ti risponde la Divina Voce
che un altro figlio basta a consolarti.

L'AMORE

E NON pensiamo a la sudiceria
che natura c'impone per creare,
che solo può, decete, passar via
se vi si è spinti da un profondo amare.

Se l'uomo a mente fredda si vedesse
durante la bruttura dell'amplesso,
e se quello che pare comprendesse,
avrebbe compassione di se stesso!

La donna, posseduta, prosternata,
a un grande sacrificio offerta pare,
e, poichè ne può uscire fecondata,
può tutto, come madre, sublimare.

Ma lui? Sbramato dal piacer bestiale,
tronfio, egoista, lordo, soddisfatto,
non sovrasta d'un pelo l'animale,
un cane, un ciuco, uno stallone, un gatto!

La Suora, Madre solo spirituale,
da quella tal miseria non è tocca,
è il suo amore una cosa celestiale
che a Dio l'innalza e di pietà trabocca,

e tutti le son figli istessamente
bambini, vecchi, sani ed ammalati;
e tanto più li ama ardentemente
quanto più sono miseri e piagati.

Le ho vedute a fondo coi miei occhi
eroiche a medicare piaghe orrende,
e mi sentii piegare nei ginocchi
davanti a lor di Carità stupende!

ROTTAMI UMANI

GIACCIONO a letto là immobilizzati,
per mesi ed anni, dei rottami umani,
profondamente tanto scorticati,
che toccar non si posson con le mani.

Le piaghe da decubito, tremende,
che li han scarnificati fino all'osso,
così che per poter mutar le bende,
ciò che si vede fare, dir non posso.

Colonne vertebrali fuori esposte,
sanguinanti, marcite, purulente
le vertebre del sacro sol nascoste
da bendaggi impregnati di torpente.

Qualcun da tempo non s'esprime più,
non sente più nemmeno se lo si tocca,
ed è costretto a star col ventre in giù
chè la schiena di piaghe gli trabocca.

.....

Daniel, ridotto scheletro marcito,
null'altro ha più di vivo se non l'occhio
che rotea, come serpe, sbigottito,
e l'agitar di gambe da ranocchio.

Dalla gola non gli esce che uno strido
che par di vacca mezzo soffocata,
ed in qualche momento solo un grido
che di povera par bestia scannata.

TENEBRA O LUCE?

SQUARCIO tremendo a lume della scienza!
Dov'è quest'uomo? Ancora a questo mondo?
Perchè vive. Ma fuori di coscienza.
È l'anima di questo gemebondo,

non ha più mezzo per manifestarsi.
Morto non è, poichè vivente ancora...
Ma non si può giurare che destarsi
ancor non possa, pria dell'ultim'ora.

L'anima c'è o non c'è? Ed ecco il punto
nel quale la questione si fa seria
che, proprio qui, mi par che stia lo spunto
per stabilir che siamo sol materia.

Chè l'anima si creda indipendente
dalla carne di cui siamo formati
un delirio mi par da deficiente,
una pazza vision da allucinati.

Ma è pur da questo materiale umano,
già tanto affetto da caducità,
che sorse dalla terra il sovrumano,
e fu lanciata in ciel la Deità.

Per soddisfar la «volontà di vivere»
pur anche oltre la morte che ci annulla,
e aver l'Eterno, l'illusion di vincere,
ed il tremendo e desolato Nulla...

L'ENCEFALITICO

VEDIAMO infine qui un encefalitico
che il beffardo destin tolse alla morte:
quanto colpito è più del paralitico!
Che nulla v'è più orrendo che la sorte

d'una creatura umana fatta legno,
con una fissità quasi spettrale,
che più di vita non conserva un segno:
essere vivo e insieme sepolcrale.

C'è di più grave ancor dell'apparenza:
ed è che del suo stato impressionante
egli piena ed esatta ha la coscienza,
in una comprensione lacerante.

Benedetta tu sia, Donna Regale,
che del Tuo ardente e sconfinato cuore
tenti fare baluardo a tanto male
e col tuo amore vincerne l'orrore.

Riecheggi presto il grido di vittoria
in ogni petto dell'Umanità,
ne sarà Tua la sfolgorante gloria
e il Tuo nome nei secoli vivrà.

LA DONNA

QUASI sempre la donna che è impazzita
anche s'è stata onesta, pura, eletta,
diventa sessualmente perversa,
e di linguaggio e di movenze abietta.

E quanta immensa pena nel guardarla!
Gelosa un dì del suo sacro pudore,
sì ch'era commovente l'ammirarla,
adornata di tal prezioso fiore,

a una lupa somiglia che frignisce
in ogni senso e gesto spudorata,
l'occhio in fiamme sul maschio ch'apparisce,
e che invoca per essere saziata.

Se innanzi ai padiglioni dei malati
passan le donne, questi le sogguardano
indifferenti, calmi, trasognati,
e a fissarle davvero non s'attardano.

Ma se davanti a quei de le malate
passano i maschi, il lor frignare è tale,
e le espressioni sconcie e spudorate
da far scandalizzare un animale.

E qualcuna ricorda, poi, guarita,
l'offesa al suo pudore, perpetrata
all'insaputa sua, dall'impazzita,
e lo sente con pena sconsolata.

MORALE

VEDUTO questo, non sarebbe il vizio
un morbo come un altro da curare,
e l'immoralità solo un supplizio,
come tant'altri, da compassionare?

Come non sono genio e deficienza
che due stati alternantisi, a seconda,
che il mistero ne vuole la presenza
ora gloriosa ed ora gemebonda,

non vi son donne disoneste o pure,
ma ognuna è l'una e l'altra nell'essenza.
Danaro, educazione, affetti e cure,
stan soli a stabilir la differenza.

Penso che quando alfin la civiltà,
diventata sarà una cosa vera,
governerà soltanto carità,
ed ospedal sostituirà galera.

CONGEDO

LI HO amati ardentemente i miei compagni,
ad uno ad uno tutti consolati,
menti superbe ed intelletti stagni,
poveri, ricchi, tutti affratellati

dal comune destino. Ed ho capito
che unisce più che gioia la sventura,
che il cuore umano ne esce sì ingrandito
che poi l'amor sovrasta la paura.

Ho visti casi da terrorizzare.
Ma lo sgomento cede alla pietà,
e all'istinto divin di consolare,
e al male opporre la fraternità.

Nè mai, così possente, ho udita io
la gigantesca, celestial parola,
come l'ho udita là, dell'Uomo Dio,
che sovrumanamente ci consola.

O Gesù Cristo, che passasti scalzo
come un sogno d'Amore su la Terra,
se verso Te, terrificato, innalzo
lo spasimo che il cuore mi rinserra,

gli è perchè null'altro ho, là, veduto
che sanar possa l'infelicità
dei miseri che tutto hanno perduto,
se non la sterminata Tua Pietà

che scende, come una benedizione,
anche sul bieco fato più feroce,
e ferma in gola la maledizione
che sta per traboccare a piena voce.

Con la tua sofferenza sovrumana
insegnasti, Gesù, che a questo mondo
anche lo spasmo orrendo trasumana,
e il cuore fa più grande e più profondo.

Ai miei cari compagni di sventura
ho dedicato questo mio pensiero,
perchè il lamento di tanta sciagura
risuoni un poco per il mondo intero.